

“LA MESSA DELL’UOMO DISARMATO”

di don Luisito Bianchi

“La messa dell’uomo disarmato” è un libro straordinario, emozionante e commovente; dopo averlo letto, il lettore si sentirà diverso. E’ un libro che nasconde rivelando; cioè fa intravedere la luce, ma la nasconde subito dopo. Perché la luce non è svelata, ma ri-velata, cioè cercata sempre e sempre sottratta a chi la cerca, così che nessuno può asserire di averla raggiunta.

E’ un libro straordinario nella struttura compositiva, straordinario nella trattazione di un argomento difficile e preda di facili luoghi comuni come la Resistenza; straordinario, infine, perché, nonostante il sottotitolo avvisi che si tratta di un racconto sulla Resistenza, la Resistenza stessa non è la vera protagonista del romanzo, ma solo un mezzo, uno strumento per accedere ad una dimensione molto più elevata. Straordinario, infine, per l’ambientazione ed i personaggi narrati.

IL TITOLO

Iniziamo dal titolo: “La messa dell’uomo disarmato”.

Si tratta di una messa; e la messa è la celebrazione del sacrificio e della redenzione. Chi celebra è un uomo disarmato, cioè un combattente senza armi. E vedremo più avanti chi sarà.

Straordinario nella struttura compositiva: don Franco, il narratore, racconta i fatti di cui è stato testimone, a volte diretto e a volte indiretto, quarant’anni dopo essere accaduti. E li narra come se stesse scrivendo una lunghissima lettera al proprio abate, alternando l’impersonale terza persona singolare del racconto alla più intima seconda persona singolare, con la quale si rivolge al suo superiore.

Il racconto è diviso in tre grandi parti: dalla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 all’armistizio dell’8 settembre 1943; la guerra partigiana fino al 25 aprile 1945; la liberazione e gli anni del dopoguerra fino quasi ai nostri giorni. Lo scenario in cui questi grandi avvenimenti nazionali e mondiali si svolgono è un piccolo paesino agricolo della bassa padana: lì, umili contadini, piccoli proprietari, artigiani, donne, adolescenti, con il parroco, il maresciallo, la guardia comunale, vivono e sono travolti dai grandi avvenimenti della storia, ma anche li dominano, li abitano da protagonisti, li piegano a sé con l’astuzia e il buon senso di chi è abituato al lavoro dei campi, a governare la terra e le bestie. La violenza idiota del primo fascismo è vissuta da Toni, socialista della prima ora divenuto eroe dopo essere stato costretto a bere l’olio di ricino; la tragica farsa della guerra alla Grecia rivive nel ritorno di Piero, giovane medico semicongelato; la tragedia della ritirata di Russia è incarnata dal reduce Stalino, contadino salariato; il dramma del confino vive nella figura del Professore; l’angosciante attesa dei dispersi è vissuta giorno dopo giorno dalle mogli che cercano di annegare la disperazione nelle quotidiane faccende di casa.

“La messa” è un grande affresco su questa umanità, dolente e coraggiosa, bastonata, ma non sconfitta e non domata, che sa risorgere dal dolore e che alla fine trionfa, riportando alla normalità una vita stravolta dalla guerra.

Ma “la messa” è anche un grandioso affresco sulla vita dei campi, su quegli uomini legati alla terra e ai suoi ritmi secolari, emblematici di un’umanità umile, che sopporta e continua a lavorare nonostante le guerre, le morti e i sacrifici.

E sopra tutti e tutto regna la terra, con i suoi millenari cicli di semine e raccolti, di piogge e di nevi, di pascoli e di allevamenti, scanditi dalle festività religiose: la sacralità della terra e del lavoro riconosciuta e perpetuata in ogni gesto dell’uomo. Pace o guerra, il frumento e il granoturco crescono e vanno mietuti, i campi vanno arati, innaffiati e seminati, l’acqua delle rogge liberata e imbrigliata, i gelsi potati, i bachi da seta allevati; la terra generosa e tiranna assoggetta a sé uomini e donne, ad essa non importa nulla dei tedeschi, dei fascisti o dei partigiani, non importa della guerra e dei bombardamenti: la terra regna sovrana dall’alto della propria millenaria vita, indifferente e insensibile alle vicende umane.

Così quell’umile paesino diviene l’emblema dell’intera umanità e i fatti e i personaggi che in esso avvengono e si muovono acquistano una dimensione universale.

C’è qualcosa che non quadra nella partizione del romanzo e il lettore se ne accorge subito.

In copertina sta scritto che si tratta di un racconto sulla Resistenza, ma, ancora prima che il racconto abbia inizio, ci troviamo di fronte all’inspiegabile titolo del primo capitolo: primo tempo, “il gemito della Parola”. Che vuol dire? Allora, corriamo subito all’indice in fondo al volume e leggiamo: secondo tempo “il silenzio della Parola” e terzo tempo “lo svelamento della Parola”. Sempre con la “P” maiuscola. Che significa?

Perplessi e interdetti iniziamo a leggere e, a poco a poco, ecco che il piano dell’opera si illumina e ne restiamo affascinati: eccola la vera protagonista del racconto: la Parola ed il suo dispiegarsi nel mondo e nella vita dei singoli personaggi. La Parola con la “P” maiuscola è la Parola del Vangelo di San Giovanni: “In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. ...E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”.

L’intero romanzo non è altro che il dispiegarsi della Parola nel mondo, è il racconto dell’azione della Parola attraverso le azioni degli uomini, è la Parola che si fa carne non solo nei protagonisti, ma anche in noi lettori, così come in ogni uomo di ogni tempo.

PRIMO TEMPO: IL GEMITO DELLA PAROLA

Il primo tempo, quindi, è il gemito della Parola e narra le vicende dei protagonisti dalla dichiarazione di guerra al 25 luglio 1943, data della caduta del fascismo.

Perché “il gemito”? Perché la Parola non urla, non grida, non chiama. Non è altisonante, è un gemito, un soffio, un flebile suono, un richiamo appena percettibile che esige un atteggiamento di ascolto, da udire con il cuore e non con le orecchie.

“Obsculta, fili”, “Ascolta figlio mio”: con questa regola di San Benedetto, che dom Placido, il padre spirituale del novizio Franco, gli ricorda ad ogni incontro, si apre il racconto; e quell’”obsculta fili” seguirà il lettore pagina dopo pagina fino alla conclusione del romanzo e seguirà, anzi perseguiterà come un’ossessione, Franco durante tutta la vita. L’ascolto della Parola: la Parola parla solo se l’uomo si predispone all’ascolto. E in questo primo tempo, la Parola geme, soffre, quasi tramortita dalla dichiarazione di guerra. La Parola sembra sconfitta dall’antiparola emergente, vittoriosa, che sbraita ed urla, che innalza al cielo i gagliardetti e i pugnali. L’antiparola è il vaniloquio di chi non ascolta altri che se stesso, di chi pretende di far tacere la parola altrui, di chi non libera, ma

imprigiona, di chi non apre alla vita, ma alla morte. E' l'antiparola "dell'ora delle decisioni irrevocabili che batte nei cieli d'Italia" urlata dal balcone di piazza Venezia il 10 giugno 1940, è l'antiparola della messa fuorilegge di tutti i partiti non fascisti, è l'antiparola dei roghi dei libri e dei giornali di opposizione, è l'antiparola delle manganellate, delle sedi di partito devastate, dell'olio di ricino e degli assassini politici, è l'antiparola delle leggi razziali con il belluino urlo finale dei campi di sterminio, che concluderà la travagliata vita del Professore confinato.

Questa prima parte della guerra, fino al 25 luglio 1943, caduta (purtroppo temporanea) del fascismo, è vissuta nel paese come un'eco lontana, attraverso i racconti di Piero, giovane medico che ritorna dalla campagna di Grecia con i piedi semicongelati, e di Stalino, reduce dalla Russia. La guerra è lontana, non solo geograficamente, ma soprattutto dai pensieri e dalla testa degli abitanti, tutti dediti ai lavori quotidiani e alle fatiche della campagna. Ma già la Parola agisce in loro, inconsapevolmente, già inizia la presa di coscienza degli avvenimenti. Nessuno la cerca, ma essa agisce nei cuori predisposti all'ascolto. Solo Franco, il narratore, la cerca, ma proprio per questo non la ode. Franco, fratello di Piero il medico, è ritornato al paese dopo un anno di noviziato al monastero benedettino. Ha deciso di non proseguire, di non prendere i voti e di ritornare a casa, al lavoro dei campi, in attesa che la Parola gli dica qual è il senso della propria vita, il fine della sua esistenza. Ma Franco non ode il gemito della Parola, non sa ascoltarla; la vede agire negli altri, la vede agire nell'intera vita del paese, ma non dentro di sé. E non sa decidersi, non sa che fare della propria vita: non vuole ritornare al monastero, ma non mette su famiglia; è un antifascista, ma non sa decidersi alla lotta partigiana, come invece farà il fratello.

Questo primo capitolo è governato dall'attesa, si percepisce che qualcosa di grande si va preparando, è come un'introduzione all'avvenimento centrale, che ancora non si mostra. Il racconto degli avvenimenti è in gran parte affidato ad uno scambio di lettere fra Franco, l'ex novizio, ed il proprio padre spirituale dom Placido, anch'egli momentaneamente allontanato dal monastero d'origine ad un altro in Roma, in una sorta di penitenza da scontare. Le confidenze epistolari che maestro ed allievo si scambiano, narrandosi a vicenda le proprie condizioni di vita e ricercando in esse la voce della Parola, formano un intimo diario, splendido, nel quale l'impazienza e la serenità nel ricercare la Parola si fondono in un'attesa carica di speranza.

SECONDO TEMPO: IL SILENZIO DELLA PAROLA

Ed ecco, finalmente, il dispiegarsi dell'avvenimento centrale: il secondo tempo è tutto dedicato alla lotta partigiana, dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945.

Personaggi straordinari popolano il grande avvenimento.

Il più straordinario è "Rondine": un giovane senza famiglia, un po' strambo, ma furbo, che ha deciso di campare per metà dell'anno a spese dello stato fascista e per l'altra metà facendo lavoretti in paese. E così, in un tacito accordo con il maresciallo dei Carabinieri, ogni anno all'inizio dell'inverno si lascia sorprendere a rubare galline; passa in galera tutto l'inverno e a primavera torna libero (da qui il soprannome di Rondine), pronto a passare all'aria aperta l'altra metà dell'anno, lavorando per vari padroni.

Rondine ha un vero e proprio culto per i morti. Nel cimitero del paese non solo accudisce le tombe, ma parla con i defunti, pone domande e ascolta le risposte, perché i morti sono più importanti dei vivi e bisogna ascoltarli. Diviene partigiano in montagna, insieme a Piero, il medico e fratello di Franco, insieme a Stalino e ad altri del paese, e diviene subito una leggenda, perché, dopo ogni

scontro a fuoco con i fascisti repubblicani, rischia la vita per dare sepoltura a tutti i caduti, fascisti compresi. Lascia calare la notte, ritorna nel luogo del combattimento, se li carica in spalla e li seppellisce in una radura, parlando con loro. E' la pietà, la compassione, il dolore universale del mondo e della vita, al di là di ogni colorazione politica. Rondine sacrificherà la propria vita per difendere Piero.

Straordinario è Stalino, reduce dalla campagna di Russia e comunista convinto (da lì il soprannome), anch'egli divenuto partigiano garibaldino, che grazia i fascisti adolescenti; straordinario è anche Piero che sale in montagna fra le formazioni liberali per prestare a tutti i partigiani di qualunque colore politico la propria opera di medico; straordinario è "Balilla", un ragazzino senza famiglia, partigiano e comunista convinto, che morirà in uno scontro a fuoco, per salvare dom Luca, un prete benedettino; straordinario è "Il Capitano", un capitano dell'esercito che intraprende la lotta partigiana; straordinario è dom Luca, del vicino convento, che chiede ed ottiene dall'abate priore di unirsi ai partigiani per celebrare la messa ed i sacramenti a tutti, comunisti, cattolici e liberali, e che, stravolto, raccoglierà il moschetto di Balilla, morto per lui, e vuoterà tutto il caricatore contro i brigatisti neri. Da quel momento dom Luca non celebrerà più la messa, non se ne sentirà più degno; ritornerà a celebrarla, ma senza la distribuzione della comunione (il sacramento più alto), quando capirà che per punire se stesso, non poteva punire uomini che l'indomani potevano già essere morti, negando loro la messa. Può un prete prendere le armi contro la somma ingiustizia, o di fronte alla somma ingiustizia deve limitarsi a pregare e a celebrare messa? Il porgere l'altra guancia ha un limite? Se l'ingiustizia è rivolta alla nostra persona è facile decidere; ma se la somma ingiustizia è rivolta contro altri uomini, donne e bambini, se è rivolta contro un intero popolo, è possibile porgere l'altra guancia? Cosa deve fare un prete? Come si ascolta la Parola in questi momenti? Fra i partigiani dom Luca misura tutta la distanza fra la sua vita di prima, tranquilla e scandita dagli orari delle preghiere, e la realtà esterna fatta di soprusi, di lotte e di morte. Porterà sempre con sé il moschetto di Balilla, ma scarico; e sulla tomba di Balilla, sulla quale era andato a pregare, verrà ucciso.

Straordinario è l'abate priore, che ospita, protegge e aiuta in tutti i modi i partigiani e che si farà fucilare dalle SS per difendere i suoi frati.

Ma straordinari sono tutti gli abitanti del paese, ognuno a modo proprio resistente alla follia fascista repubblicana: l'arciprete, il maresciallo dei Carabinieri e la guardia comunale, un fascista della prima ora che però chiude un occhio su quanto accade in paese e che salverà Balilla dai tedeschi.

Eccola la potenza della Parola che sa farsi ascoltare da tutti, partigiani e fascisti, purché si abbia l'animo predisposto all'ascolto.

E allora perché il titolo del secondo tempo: il silenzio della Parola?

Perché l'unico che sembra non averla intesa è Franco, proprio lui, l'ex novizio benedettino.

L'ascolto della Parola l'aveva portato ad abbandonare il monastero e quella era stata una decisione maturata e convinta. Ma ora la Parola non la ode più, non gli parla ed egli non sa che fare.

Negli altri la Parola ha agito: ognuno ha scelto la propria collocazione nella storia; hanno scelto la Resistenza per difendere la Parola dall'antiparola. In Balilla, Rondine, Stalino e negli altri, la Parola si era fatta carne. Ma in lui? In lui no; Franco non sa decidersi, non va in montagna con il fratello Piero, non si sposa e non ritorna al monastero, non agisce. Lavora tutto il giorno nei campi, gioca con i nipoti, aiuta i genitori, dà aiuto e ospitalità ai partigiani che scendono dalle montagne, ma non agisce; si lascia agire dagli avvenimenti e si sente sempre più estraneo al grande avvenimento della Resistenza. E cresce il senso di colpa che lo fa sentire estraneo a tutto e a tutti.

Durante tutto questo secondo tempo, la corrispondenza epistolare fra Franco e dom Placido si interrompe. Ciascuno ignora cosa sia successo all'altro e la vita di entrambi prosegue come se il maestro e l'allievo si fossero vicendevolmente dimenticati. Franco non sembra preoccupato del silenzio del maestro, né si nota in lui alcuna curiosità, o dispiacere, o timore, riguardo a ciò che può essere accaduto al proprio padre spirituale.

TERZO TEMPO: LO SVELAMENTO DELLA PAROLA

Arriva il giorno della liberazione, la guerra finisce, i partigiani ritornano alle loro case, ritornano i reduci. La vita riprende, riacquista la propria normalità, il millenario respiro della terra prosegue lento e ininterrotto. Iniziano le commemorazioni, il tempo stende su tutti il velo dell'oblio, i protagonisti di quei giorni svaniscono dalla memoria man mano che le generazioni si susseguono. I campi sono ora percorsi da autostrade, i fossi interrati, le aie delle cascine trasformate in parcheggi, le cascine adattate ad allevamenti industriali di polli. Il tempo stende la sua ala su uomini e cose.

Franco vende la cascina La Campanella, teatro di tutti gli avvenimenti narrati; vive per qualche tempo in città, a casa del fratello Piero, ora primario d'ospedale. Ma non sa ancora che fare della propria vita; è rimasto attaccato agli avvenimenti della Resistenza, a quei morti che ha conosciuto, e il rimorso di non essere morto con loro, di sentirsi un indegno sopravvissuto lo attanaglia.

E la Parola? Nel tentativo di riprenderla, Franco ritorna al monastero e ritrova dom Placido, il suo antico maestro, che nel frattempo è diventato priore. Anche dom Placido è un sopravvissuto: mentre il vecchio abate sacrificava la propria vita, mentre dom Luca veniva ucciso, mentre Maddalena, un'amica conosciuta a Roma, moriva affondando con la nave ospedale nella quale aveva deciso di prestare la propria opera, egli, dom Placido, il maestro, era rimasto lontano, in quel sicuro monastero romano. Anch'egli era un sopravvissuto. Franco è deluso: un altro pezzo di mondo gli crolla addosso.

Il maestro capisce l'angoscia del suo antico allievo, lo segue in silenzio e un giorno lo invita nella sua cella e gli chiede di perdonarlo. Franco è stupito e allora dom Placido gli racconta tutto ciò che ha dovuto vivere da quando si erano entrambi allontanati dal monastero. E gli chiede di perdonarlo per tutto ciò che ha vissuto, per le scelte che non ha saputo compiere e per averlo abbandonato. Perché domandare perdono è ammettere l'inevitabile bisogno di misericordia.

Al termine del colloquio, Franco, che nel frattempo ha preso i voti, per fare chiarezza nella propria anima, chiede al suo priore il permesso di vivere un anno di eremitaggio lontano dal monastero.

Sceglie come propria dimora l'antica base dei partigiani. Il priore concede il permesso alla condizione che Franco scriva tutto ciò che ricorda di quei giorni, da quando ha lasciato la prima volta il monastero.

E Franco racconta. Ma la Parola gli resta sempre nascosta.

Mancano pochi giorni allo scadere dell'anno di eremitaggio. E' la domenica delle palme e il parroco di un paesino vicino gli chiede di proclamare la Passione del Cristo. Franco resiste, ha paura, come può proclamare la Parola di Dio, quella Parola che egli non ha saputo ascoltare? Ma accetta.

Ed ecco lo svelamento della Parola: nella proclamazione stava l'ascolto della Parola.

Franco proclamava il supremo sacrificio pasquale, il grande Avvenimento dell'umanità dal quale traeva luce anche il piccolo avvenimento della Resistenza; il Cristo donava la propria morte agli uomini per aprire all'uomo la possibilità di una vita nuova e di un mondo nuovo. Nel sacrificio del Figlio dell'Uomo si rispecchiava il sacrificio di dom Luca, di Maddalena, di Balilla, dell'abate

priore e di tutti gli altri resistenti, che avevano sacrificato la propria vita per permettere a tutti di vivere in un nuovo mondo. Ma, proclamando la Parola, Franco ne proclamava anche l'annichilimento e il tradimento, perché il sacrificio del Cristo era al contempo indispensabile e inefficace: stava all'uomo, nella libertà che gli era stata donata, capirlo e accettarlo. La Parola non impone l'ascolto di sé, ma lascia liberi gli uomini di ascoltarla o di negarla. E così accadeva anche per il sacrificio di quei partigiani: se esso era stato indispensabile all'apertura di una nuova vita, era al contempo inefficace, perché stava sempre agli uomini capirlo e ascoltarlo e riproporlo alle generazioni future.

E allora se il racconto di quei giorni, che da un anno Franco andava scrivendo, non si fosse ridotto a semplice elenco di ricordi e fatti, ma si fosse elevato a proclamazione della Parola e dell'azione di essa nella storia del mondo e della vita personale dei protagonisti, allora anch'egli non sarebbe più stato un sopravvissuto, ma un protagonista della medesima Parola, insieme a tutti gli altri resistenti. Tutto acquista ora per Franco luce e senso: il suo non aver partecipato direttamente a quegli avvenimenti, il non essersi costruito una famiglia, condizione indispensabile che gli ha permesso il ritorno in monastero, l'anno di eremitaggio, la spinta a riscrivere quei giorni, l'invito del parroco a proclamare la Pasqua, tutto questo era stato il suo modo di ascoltare e proclamare la Parola.

Questo è il prezzo che ha dovuto pagare al proprio vivere.

Solo ora Franco se ne rende conto e, finalmente, trova il coraggio di perdonare a se stesso di essere un sopravvissuto e di non essere morto insieme agli altri. E, perdonando a se stesso, Franco perdona anche il proprio antico maestro.

Ecco la messa dell'uomo disarmato: Franco è l'uomo disarmato e la sua vita è la sua messa, cioè il sacrificio di sé. Ma disarmati erano anche l'abate martire, dom Luca, Balilla, Rondine, il Capitano, Piero, Stalino e tutti coloro che furono costretti a prendere le armi per combattere la somma ingiustizia ed aprire per tutti la possibilità di una vita e di un mondo nuovi.

“La messa dell'uomo disarmato” è, dunque, un viaggio iniziatico che dura, come deve essere, tutta la vita; e in questo viaggio, la Resistenza è solo uno degli avvenimenti attraverso i quali la Parola si dispiega e agisce nella storia e nel mondo e nel cammino di ciascun uomo.

Enrico Gandolfini